IL

# LARIO

CANTI.

# IL LARIO

## CANTI

DI

VIRGINIO CORBELLINI.

Milano

Da Visaj e Compagno

Ne' Due Muri, N.° 1047.

1816.

Amo la patria, ed amar la voglio come la capinera, ed il passere solitario aman lor nidi. Nè piagge straniere, nè romoroso turbin d'affari me la cancellano dal pensiero; fin dolce mi fischia il vento de' monti miei, caro m' è il marin fremito di cui s' inorgoglia il mio Lario.

GIOVIO *Opuscoli patrii.*

ALL' ESIMIO

# SIG. CONTE SCOPOLI

DIRETTORE GENERALE

DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

---

Quel gran Socrate, uno de' primi vanti degl' aurei secoli del greco sapere, spesse volte sviandosi dall' astrusa filosofica disciplina, non si aveva a disonore il porger orecchio per via a que' giovanetti, che a lui si facevano innanti con qualche bizzarra interrogazione, e spesse volte fu visto senza maraviglia de' dotti a trastullarsi con essi puerilmente. Se dalla diuturna fatica, cui il ministero più decoroso, ed utile alla patria orrevolmente Vi sottopone, dato Vi

fosse di sollevar la mente oppressa, e lo assiduo pensiero; l'umile Autore del Lario Vi supplica acciochè, partendo dalla Dignità Vostra, vogliate trascorrere que' carmi, che conoscendo la loro origine dallo stimolo, che date agl' ingegni ancora giovani per gl' ameni studi, e per ogni maniera di scienza, ben a giusta ragione, a Voi sono consacrati. In essi, anzichè una mira all' onore, conoscerete essere stato il mio precipuo scopo la gratitudine alle benefiche Vostre cure. E credo io bene, che un parto dello intelletto sia la ricompensa più bella, che al Magistrato sovrastante alla cultura dello spirito possa dare un alunno di Sofia, e delle Muse. Il Vostro cuore gentile poi mi garantisce dell' aggradimento, cosichè nel tergere il primo sudore, andrò volgendo nel pensiero una seconda fatica, e me felice, se così animato potrò progredire verso quella meta, che essendo cotanto difficile, niente meno è desiderata.

Pavia 21 novembre 1815.

*Umil.mo Devotiss.mo Servitore,*

Virginio Corbellini.

# PREFAZIONE.

*È pur santissimo, e più d'ogni altro degno d'umano cuore quel sentimento, che essendo ingenito spinge l'uomo ad amare quei luoghi, che lo videro nascere, e quell'aere, che accolse primiero i suoi vagiti! La male intesa austerità filosofica, che milantando di soverchio le massime filantropiche, nido patrio non ama conoscere, villpende l'uomo, che si sagrifica volonteroso per la causa de' suoi, nei quali se stesso trova, che nell'umano consorzio alcuna division non mettendo, differenza pure non frappone fra quelli, che videro il primo loro dì su piagge remotissime, e quelli, che bevettero l'aura, che noi beviamo, e sotto quella parte s'aggirano del firmamento, che copre noi pure; questa austerità filosofica, dich'io, fu per avventura partorita dall'intenso disìo di novità come quella, che di certo alla sanissima ragione, avvien che s'opponga, ed alla sperienza, che alla parola di Voezio è*

*la maestra de' secoli, e de' popoli tutti. Perocchè sia della sublime nostra natura moltissimo essere attaccato a que' luoghi, anco asprissimi, e selvaggi, su cui andò errante primamente il nostro guardar dalla culla, e bramar bene per istimolo ingenerato a quelle persone, le quali a noi comuni per la maniera di vivere, e per la confidenza, hanno rapporto esteso colla felicità della quale possiamo fruire. E nell'età più provetta ad uomo reduce alla patria, da dove assente per molte lune si è renduto, non di rado avviene di vedere con interna giubilazione quegli angoli, ove un tempo forse co' pari suoi pargoleggiar gli fu dato. Redivano vincitori i magnanimi figli del Tebro dalle Spagne, e dalle Gallie debellate? Sul nevoso giogo dell'Appennino sventolava di se più paga l'aquila latina, essa, che all'ingiù mirava il covile ove fu educata, e i duri petti romani molceva ogni maniera di consolazione recondita, e sulle fronti aduste le lagrime del patrio amore cadevano. Vaglia il vero, nel paese nostro stannosi raccolti que' mezzi, che non precario vivere ci ponno fornire, e i beni degli avi ivi cumulati vietano a noi deliberazioni svantaggiose alla patria pure in parte da noi medesimi risultante. Quinci è, che l'individuo sè mira nella patria appunto come fronda nell' albero la*

*quale inaridisce, e si china, se l'ingrata meteora, e l'infausta stagione insulta alla radice, e bella si mostra, e vegeta più, che mai se altero, e florescente l'albero inorgoglia a copia d'umori, ed a benigno influsso de' pianeti. Epperò l'uomo sensibile geme al gemere della patria, e della felicità, che le sta sopra avvien, che partecipi. E l'egregio mio concittadino bene di ciò era persuaso qualora diceva, che* la carità della patria superar deve ogni altro riguardo, sia perchè ad essa dobbiamo ogni più efficace tutela della nostra vita, e delle nostre fortune, sia perchè la nostra felicità è così intimamente congiunta colla di lei salvezza, e prosperità, che indarno conseguir speriamo un lieto, e tranquillo stato ove dessa sia tratta in oppressione, e miseria (*).

*Nè può reggere, che questa passione santissima si formasse negli uomini dappoichè dallo stato selvaggio s'unirono in consorzio generale, e sortisse origine dall'interesse vile de' tempi posteriori; ma la natura, che con somma avvedutezza, e maternità ogni altro affetto innestò ne' cuor degli umani, pur questo pose benigna in vista della bella armonia, e della felicità, ch'indi dominò nel mondo cessante dalle guerre quotidiane, e da' scempi*

(*) Ignazio Martignoni. *Diritto naturale, e delle genti*, tom. II, pag. 107.

*fraterni. Conciossiachè dovevano gli uomini, non regge dubbio, andar prima del patto sociale (se pur v' ebbe, e se puossi immaginare un' età in cui il Sol mirasse erranti i bassi abitatori) di continuo fra selve opacissime, fra immensi deserti, ed eremi pellegrinando attraverso burroni, nè certo avranno allora fissata la tana, ove rannicchiarsi la notte, e preservarsi ivi dalla ruinosa pioggia, e dall' ira del cielo. Ma rifulse la ragione, e nelle varie congregazioni umane, ch' indi si formarono, gli uomini ebbero trovata con i comodi della vita non più precaria, e con ogni maniera di piacere, quella verace libertà, che, al dir di Cicerone, non può sussistere se dalle leggi non viene garantita; quinci l'amor patrio, che fin d'allora sopito giacque, ed oscurato dalle più violente, ma men belle passioni, s'adescò, quando i nepoti passeggiavano sulle soglie degli avi, e i monumenti conobbero, che la gloria additavano de' padri trapassati.*

*Che se questo amor di patria negli incrementi della società fu talora la cagione di truculente contese (perocchè sieda sui limiti delle nazioni colla spada fulminatrice, e vendichi il diritto), non fu meno la causa a promovere ogni industria, ogni arte, ogni studio, avvegnachè certissimo sia, che quegli,*

*che ama la patria, non essendo amare, che bramar bene, a lei procuri ogni sorta di felicità, che pure emerge dalla dottrina. Infra le greche cittadi primeggiava Atene, che madre di eroi vedeva sorgere in suo grembo il Liceo, e la gioventù romana in mezzo al furor delle battaglie moltissimo valeva ne' miti studi, senza di che anco l'arte della guerra riesce a foggia di lotta barbarica. Chi ignora mai quanto fiume d'eloquenza trascorse dalla bocca di Cicerone per render persuasi i venerandi padri Coscritti, e la gente Tiberina ad annoverare fra i cittadini di Roma Archia poeta come quegli, che di leggiadre doti, e di perspicacia d'ingegno era ornatissimo?*

*Per le quali cose vedesi, che un tributo esige di necessità il verace amor patrio da parte de' cittadini, nè giace taciturno fra i desiderj, nè sta diviso da esterno operare. Tale è poi questo tributo, che varia nelle tante condizioni, e stati di umana potenza, ed il dovere s'estende in diretta ragion delle facoltà. Spesse fiate mi trattenni nella mente mia su questo punto, e rifulgendomi di botto la verità allo intelletto, cercai di render palese la mia devozione al cielo, che mi nudrì, e fare omaggio ai lidi, che mi videro sorgere co' più ingenui sentimenti, e disioso della patria gloria, e del ben essere de' miei.*

*L' educazione quinci a' miti studi d' Elicona, cui mi consagrai dall' infanzia mia, e la giovanile età, non ancora il sole volgendo il giro, che compie il mio quarto lustro, il cor m' infiammarono, e diedero alimento alla volontà di cantar inno al mio lago, ed ai monti miei. Forse nell' età più provetta mi avverrà di tributar cosa di maggior momento, e d' utilità alla patria, che plaude bensì all' arte bellissima d' Apolline; ma non prova interiormente vantaggio ne' mezzi, che più comodo vivere ponno dare a' cittadini, e far comune la felicità.*

*Me riputerò fortunatissimo se di critica sagace gl' illustri uomini degneranno la prima mia fatica, non essendo io nel novero di quelli, che mal vedono palesati i loro difetti, se credendo d' altra natura di quella degli altri uomini tutti ad errar facilissimi, perocchè* in nullo aberrare, ac non multoties labi divinitatis magis quam mortalitatis est. *E bene io so riescire di somma lode al giovanetto quella cura, che si prende nell' andar investigando il bello, ed il turpe, chi dottissimo s' estima. Epperò primamente deve molto peccare il mio carme, come quello, che venne tessuto sovra una cetra da poco escita dalle scolastiche esercitazioni, ed usata ora soltanto all' esteso, e libero canto. Poscia molto difetto deve sicu-*

*ramente ad esso arrecare quell'ispirazione oltremodo fantastica, che nasce allora, che si favella del proprio paese per cui tal fiata si viene ad esagerarne la bellezza, ed il merito. Io, che fortemente amo le mie valli, e i miei dirupi scorgo bellezza di natura, ed amenità di sito ove forse non è, che tetro orrore, e fosca solitudine. Ma chi non sa però, che ancora le scene lugubri, e i difficili burroni, se però tali esistono nel mio paese, oltremodo carissime riescono al cuore dell' uomo sensibile, e un cotal poco dedito alla dolce obblivione del fasto cittadino, ed alla moderata melanconia, cui l'egregio Ippolito Pindemonte consacra il suo canto, ed i giorni suoi? Sappiano pertanto le genti, che modulò la mia voce, e sedette guida all' ingegno mio.*

**Il patrio amor, che solo mi consiglia.**

*Esso, che sulle sponde del lago di Pusiano, forse un giorno tutt' uno col Lario, inspirava al sommo Parini dolcissimo concento.*

*A que' malaugurati critici, che sognano dovunque, e travedono errori, e sconcio modo di dire, e che indiscreti tutte in contumelia volgono le altrui fatiche, e deridono a tutti, io devo rispondere col seguente acutissimo periodo di Girolamo Pompei gentiluomo Veronese in ogni maniera di lettere eruditissimo,*

*il quale pubblicando il bel Volgarizzamento delle vite di Plutarco così diceva « Io son*
*» di parere, che gli scrittori per liberarsi da*
*» ogni fastidiosa molestia a far abbiano delle*
*» loro opere ciò, che fanno della loro prole*
*» certi animali bruti, i quali colla più indu-*
*» striosa sollecitudine stannole intorno, la*
*» difendono, la nutricano fintanto, che sia*
*» cresciuta, e giunta in istato da potersi pro-*
*» cacciare il sostentamento, e difendersi da*
*» se stessa, e allora poi lascianla uscire*
*» da' covaccioli, e l' abbandonano alla ven-*
*» tura senza prendersene più alcun pensiero.*
*» Colla maggior industria, che per me siasi*
*» potuta usare ho procurato io pure di ri-*
*» durre questo mio Volgarizzamento, a tal*
*» sufficienza, che possa sostentarsi anch' esso*
*» da se medesimo, e sotto il favore delle one-*
*» ste, e discrete persone, che ne sapranno*
*» scusar que' difetti, da' quali non ho potuto*
*» io renderlo esente ripararsi dalla malignità*
*» di quegli uomini, che misurar sempre vo-*
*» lendo ogni cosa fuorchè se stessi, coll'idee*
*» della persona esagerar sogliono i difetti an-*
*» che più piccoli, e apporne altresì dove per*
*» avventura non sono. »*

# CANTO PRIMO.

O soave nel riso alma Pimplea,
Che di Marte al furor, ed al crüento
Fulminar di Bellona opaco velo
Fai della mano all'umida pupilla;
Tu non ami il cantor fra le di morte
Orride strade, e la terribil scena
Della battaglia, e cauta fuggi i nembi
Polverosi, onde l'aria, e il ciel s' offusca
Fra i gridi, e il pianto della cieca ahi! troppo
Umanità, nè il suon triste guerriero
Di trombe, e di timballi all' incorrotto
Scende tuo cor, nè di Tirteo risuona
Sul tuo plettro l'accento. Ah! pera il primo,
Che all' ara innanti di spietato orgoglio
Alzò il brando omicida, e mani, e labbia
Tuffò crudele nel fraterno sangue.
Tu fra le parche mense, e gli amorosi

Talami siedi ove letizia, e pace
Sono a coppia felice almo tesoro;
Al tuo cor l'armonia cara discende
Di vate umil, che dalla cetra elice
Suono diletto alla natura, e canta
L'inno devoto alla di lei beltate.

Or che l'Erinni angui-crinita, e l'atro
Marte non più crudel semina l'ossa,
E la vaga, pur troppo, Itala terra
Sorride sotto al sol, che non più cinto
Di funebre gramaglia il prato abella;
Qual fia vate, che mova in sulla cetra
Verso non sacro a soggetto leggiadro,
E chiuda il varco ad un gentil sorriso?
Scendi, o dolce Pimplea, ch'io sciolgo all'etra
Inno al padre dell'onda inclito Lario
Caro alle Ninfe dalle bionde chiome:
Italo onor, che a' popoli remoti
Mostra il bel di natura, e dove un tempo
Regnò beato chi diè vita in cielo
Al reggitor del mondo Egioco Giove.

Poichè Tetide bella al bianco seno
Strinse d'Achille il padre, e a fior dell'onda
Danzavano le Ninfe Ocëanine
Intorno intorno alla nuzial conchiglia,
Venne l'Olimpio Nume, e nell'ondosa
Sede obliò del ciel l'altero soglio
Sfavillante, corrusco; al desco assiso
Fè le tede festose oltre l'usato

Colla soprana maestà, che luce
Nel suo volto, e nel manto. Allor, che sorse,
E rediva su bianca nuvoletta
All' Olimpico trono a lui dinanti
Supplice in atto si prostrò la vaga
Azzurra Dea dell'acque, e: Oh, padre, disse,
De' mortali, e de' Numi! se giuliva
Eternamente riveder t' aggrada
Teti sposa a Peleo, dell' ampio mare
Oltre il regno possente, ameno lago
Dammi signoreggiar; ivi la pace
Godrò talor, che in mezzo alle sonanti
Procelle, e l' ira del fiotto muggente
Mi fia vano sperar. Del rabbuffato
Negro Aquilon la pugna aspra, e feroce
Me lontana plorar non farà mai
Per timor, cui di femmina soggiace
Lo debil cor di tempra anco celeste.
Nè certo al cor gioja verrammi allora,
Che in mezzo al mar il cupid'occhio io spinga
Sovra l' onda correndo, e più non veda
D' azzurro fiotto, che nel ciel si mesce.
Cara m'è pur d' amena collinetta
Florida mostra, e me rapisce il canto
Dell' augellin, ch' umilemente onora
L' alma natura, e la diva beltate.
Deh! tu m' appaga, o Giove: e sì dicendo
Soavemente accarezzar volea;
Ma sì il pudor tarpò l' ali al disiò,

Che sol scorse leggiera il lungo pelo,
Che il mento involve, e maestade inspira.
Giove sorrise, e a lei dolce la mano
Tenerella stringendo, e qual fia mai,
Disse, favor, che di tue note al suono,
Biondo-crinita, io negar possa? Ah! vieni
Su questa nube, e sì poggiam, che tutto
Il creato si porga a' sguardi tuoi.
Sì disse, e lieve lieve ecco s' estolle
La nuvoletta, e per l' etereo campo
Ignota possa la sospinge. Allora
Vide la Diva amena valle intorno
Popolata di case, e d' oliveti.
Tal forse apparve un dì Tempe fiorita
Al divo sguardo, onde s' elesse all' alto
Onor di cura e di delizia sola
In questa terra alli superni Iddii.
Qui tacito il desir giacque di lei,
Che svelar non volea, ma ratto allora
L' Altitonante Nume al timidetto
Di lei cor penetrò, perocchè a lui
Nulla contende, e varco fassi all' alma.
Ed ecco in men, che luce il lampo, e passa
Tutta d' onda coverta la sopposta
Fiorita valle . . . . . Oh gran poter di Giove!
Tinse la gota di color di rosa
Tetide bella, e l' amoroso sguardo
Favella più, che mai labbro non possa.
Rise Giove, e raggiando alzossi al cielo.

E tu rapida allor, Diva scendesti,
All' onda, e lieve sorvolasti, e dentro
Godesti penetrar degli odorosi
Reconditi meati, e si compiacque
L' alma con ella, e il cor gioja conobbe.
Salve, o diletto a Teti inclito Lario,
Salve, e il carme non sdegna, onde risuona
Per tua lode il Tesin, e mi sorride (1).
Prisca fama ancò vive, e d' emigrante
Attica prole aspro cammin racconta,
Che per dubbie, ed inospite contrade
Trassela errante lungo tempo, e fine
Fa di sue pene al vago Lario in riva (2).
O Grecia, il sol vide sovente i prodi
Tuoi figli, che col brando inclito un giorno
Da crude ti fer salva estranie genti
Fra deserte errabondi, e ignote arene
Seco i Penati, ed il dolor recando.
Poichè pace ivi ottenne, e la fedele
Memoria pinse a ciascheduna mente
Del paese natío la dolce immago;
Avida brama ricercò tantosto
Piaggia, che agli occhi la serbasse illesa
Dal tempo edace, che distrugge, e vola.
Quinci lo stuol s' anima all' opra, e ferve
In ogni core il bel desir, chè ovunque
Mirar t' è dato in varia mostra ameni
Ergersi al ciel vaghi paesi, e tutti
Venustade spirar, e non fastoso

Attico bello. Or chi potrà nel bujo
Dell' etade che strugge, e che confonde
L' inclito nome rammentar vetusto
D' ogni paese, d' ogni monte, e clivo?
Quei che di Nasso il ciel videro, e i rai (3)
Ivi schiusero al sol ecco alla manca
Ove selva montana ergesi il piede
Unanimi arrestar, chè sì li prende
Gradito senso alla vista primiera,
Che patria ognun la noma, e nell' alterno
Error l' opra si compie, e vè che appare
Nasso novella, che sull' ali negre
Del veglio rapitor pur ci pervenne,
Ed in voce di Nesso oggi risuona.
E tu patria felice, alma Colonno (4),
Di lui, che Atene incoronava al suono
Dell' applauso comun, di lui, che tanto
In mezzo alla feral tragica scena
Grecia ferì coll' armonia, che regge
Suo divo carme, che soave pecchia
Le vetuste nomar Attiche genti,
Tu pur del Lario su la sponda il nome
Non corrotto lasciasti, e forse vera
Tua immago mostra in breve aspetto il borgo
Sterile troppo, e troppo tetro in vista.
Nido ove giace, chi coturno al piede
Lega, e pugnal sacro alla morte afferra,
Almo riso spirar certo non puote.

E Lenno, ove sonante era officina
A' dì vetusti, e per divina ancude
Si temprava l'acciar, che nelle pugne
Secura morte iva spargendo intorno,
Pur dal Lario s'estolle, e a nostra etade (5)
Cupamente suonar quivi s'ascolta
Incognita favella, a cui risponde
Dalla montagna Eco dolente. Un Nume
Fatidico fu già questi, che scioglie
Interrotto lamento, e fra le rupi
Derelitto or s'aggira, e del futuro
Anco talor il vel rimove, e dice
Ira, o bonaccia a quel nocchier, che varca
L'onda cantando, e i rai volge allo speco.
Già fu tempo, che in mezzo a polverosi
Chiostri s'assise di vetusto tempio,
E mentre l'adunate alme devote
Pendean dal labbro de' ministri eccelsi
Susurrava parole, e della voce
Il suon per tubi, che l'età non strusse,
Si propagava, e rapido salia
Al sacerdote esterrefatto, e acceso
D'estro divin nel volto. Al taciturno
Ignaro volgo il folto velo allora,
Ch' ampio sovrasta all' avvenir movea
Terribile ne' moti. Or nella scura
Notte s'aggira, e la montana selva
Ode il suon di sua voce, e porta il vento
Il sibilo sull' onda, e l' onda suona

In cupo metro, e si fa scura, e fugge
La vereconda in ciel Diva triforme.
Nè tu diletta a Febo inclita Delfo, (6)
Nè tu Corinto equorea, e di metalli
Opulento ricetto ingrato oblio
Negli esuli mirasti. Edificata
La vostra immago in sulla sponda, onore
Merca al mio lago, e di valor vetusto
A' nascenti garzon foco alimenta.
Ma de' leggiadri paesetti, e monti,
E de' floridi clivi il prisco nome
L' età rapace mi contende. O vago
Padre all' onda azzurina antico Lario,
Qual mi traffonde in petto a gloria amico
Soavissimo senso, almo desio
Dell' avito splendor, l' aura che spira
Dalle mie valli, e mite l' onda increspa
Sollevando leggiera, e spinge al lido!
Mentre sulle giacenti ampie rovine
Di Grecia un dì cinta di doppio alloro
Solitudine giace, e vergognosa
Ignavia vile, quel valor non anco
Spirò, che in Maratona alzò trofei
Sul debellato Perso, e redivivo
Si mira il serto, che il Meonio crine
Incoronava un dì. O mio diletto
Lario possente; i figli tuoi di morte
Sdegnan la falce, e delle Parche il canto
Quando ferve la pugna, e sovra il monte

Caro alle bionde suore, al crin corona
Fan del lauro celeste, onde si cole
Grecia nudrice di famosi Eroi.

Or, che in riva al Tesin siedo, e fra chiose,
E vetusti papiri all' incorrotta
Temide cari il mio desir s' aggira,
Qual sul giovane plettro inno potrei
Sciorre devoto alla natia beltate
Di te, Lario, o cantar degna canzone
A quel bello, che amiche arte e natura
Diero al lido concordi? O rimembranza
Tu fida al cuor mi siedi e non bugiarda
Mi dipingi d' innanzi ogni sobbietto
Degno di cetra anco celeste. O cara
Possa dell' alma! . . . I lieti giorni io scorro
Di mia vita sul Lario un dì beata,
E la sincera fantasia dipinge
Sovra lido remoto amabil cosa,
Che avara sorte al senso oggi contende.

Fugge la notte, e il vel denso raccoglie
Dal mondo, che si desta all' opre usate?
Ecco allora spirar la mattutina (7)
Aura soave ad annunziar, che vaga
L' aurora incede, e sovra l' onda passa
Col lieve cocchio d' ogni fiore altero.
Il vigile nocchier allora scioglie
Dal sen petroso, ove godeo la notte
In riposo interrotto, il gramo legno
Solo retaggio a sua vita raminga.

E quale allor senso primier l'occupa
Al remeggio tornando? Inno dirigge
A te, Lario sacrato, e: O padre, dice,
Delle Ninfe gioconde; il mio viaggio
Tu propizio seconda, e la procella
Placa pietoso, e zeffiro sen voli
Sovra il ceruleo lago, e lo vezzeggi.
E poi curvo sul remo ei s'abbandona,
E all' incolta canzon, che scioglie al cielo
Lena si desta, e via da' rai s'invola
« Quel, che riman della Cimmeria nebbia.
Ma già rosseggia il cielo, e là sul monte
Leggiadra vista di capanne appare
A lui, che varca il lago. Il sol raggiando
Sull' angusto Orizzonte ecco la vetta
Della montagna, che maggior s' estolle
Indora, e alla sopposta onda pacata
Il riverbero scende. E oh! qual si desta
Mormorar dolce, e gemiti amorosi,
E amabili querele, e lieto canto
In ogni bosco, ove l' augel s' aggira
Festante intorno alla verzura, e ai fiori.
Il pescator, che povero sull' onda
Porta i Penati, e tutto ha dalla sorte,
Già vide il cocchio dell' aurora, e ratto
Sorse dal caro letticciuolo umile,
Ove la notte intiepidì, la rete
Getta lieto nell' onda, e già nell' atro
Profondissimo regno il vario pesce

Di sua vita securo allor non vive,
Chè il filo insidioso, e il ben disposto
Laccio penetra, ove del giorno tace
La soave armonia. Ride d'intorno
L'amena proda in sul mattin, chè vede
Dalle Ninfe montane il fertil campo,
E la collina umilemente ornata:
Qual vaga mostra all'occhio ecco prepara
Schiera di navi, che dell'aura amica
Allo spirar solcano il lago, e tutte
All'Orobia città drizzan le prore
Velocemente, e gode l'uom, che mira
Il solco ondoso, che riman diretro.

Tu sol, bella Pomona, e tu de' boschi
Feronia alma cultrice, il ricco pondo
Puoi svelar d'ogni nave, onde l'industre
Abitator del monte alla cittade
Poco lucro s'acquista, all'infelice
Vita ristoro, ed alla madre annosa
Cagíon di gioja in mezzo alla cadente
Età nemica d'ogni scherzo, e riso.
E tu, magna città, che sorgi altera
Infra il perso fulgor, al ciel superbà
Alzi moli dorate, e sei briaca
Fra l'estesa dovizia, e lusinghiera
« D'evirati cantori allettatrice,
Tu in mezzo a turpe veglia, ed oziose
Molle banchetto esca ritrovi, e siedi
A libar nappi, e appaga i tuoi desiri

L'indefesso cultor della silvestre
Schiena de' monti, ed il sudor più sacro
I blandi vizj t'alimenta. O sorte
Barbara troppo, e troppo inique stelle!
Quale il meriggio, che di tedio, e pena
Apportatore, allor che l'alba a nuovi
Mondi i prati ravviva, appar nel cielo,
Al pellegrin, che da remote arene
Venne a mirar del Lario il seno, e i liti,
Vaga scena presenta? Il sol che pende
Sull'Orizzonte, e retti scocca i rai
Sulla bell' onda, che sommossa al fiato
Del noto vento si ravvolge in ella (8),
Tutto domina il lago, che corrusco,
E jattante per luce alma sfavilla.
O pescator, cessi fatica, e dentro
Il cupo seno, ove il pensier sol giugne
Deh! per poco la pace al muto armento
Lascia fruir, che pace ad ogni core
È cara quanto ange il dolor più cupo.
La navicella intanto a quell' ombroso
Cavo recesso guida, ivi ristoro
Abbian le membra lasse, e torna poi
All' opra ardito, allor che più non coce
Il meriggio l'arena, e appar la sera.
Voi boschereccie Driadi fiorite,
Voi forosette dal ceruleo sguardo
Ite all' ombra ospital, al tetto amico
Di grotte, ove del sol raggio non luca.

Felici voi, cui piacque al ciel pietoso
Dar vita, e regno in questi ameni lidi,
Che il Lario bagna. Intanto alle remote
Del settemplice Nil piaggie deserte
Invan cerca riposo, e schermo al sole,
Che più saetta dalla sua quadriga
Stuolo di Ninfe, e invan Cerere al crine
Dà di fronde ornamento, e paglia esile;
Varco il raggio pur trova, e del cerebro
La macchinetta abbatte. O fortunate
Del Lario arcane grotte, e di frescura
Blande fonti perenni; all' egro spirto
Voi la calma rendete, e al cor sollievo
Del cacciator, che nel mattin sul monte
Di paurosa lepre il piè fugace,
Seguía sospeso, ove additava il fiuto
Del fumante Melampo. Il sonno scende
Leggier sovra il suo ciglio, e dolce immago
Fa dolce inganno alla sopita mente.

O tu, cui nacque in sul mattin sereno
Innocente desir de' campi, e fuori
Dalla città che fra vapore insano
L' ozio alimenta, e voluttà consiglia,
Sospingesti il tuo piè, non più fra boschi
Errabondo t' innoltra, e lascia omai
Illeso il fior sovra il suo gambo esile,
Nè più cercar nel talamo odoroso
Di quante nozze a lui fè dono amore;
Nè sulla dirupata alta montagna

Più t' affatica i peregrini unendo
Sassi leggiadri; il nome onde chiamolli
L' indefesso Svedese or più non lice (9)
Di ricercare a te, chè di Sofia
Arduo è lo studio, nè s' affanna il saggio
Quando a fatica il ciel s' oppone, ed ora
A te s' oppone il sol. Su questa sponda
Volgi tuo passo, e sotto la lunga ombra
Di quest' olmo vetusto, e per sua chioma (10)
Altier più ch' altro, or si ti posa alquanto,
Che cara pace ti discenda al core.
Così forse al meriggio un dì solea
Starsi assiso quel sommo, onde più forte,
E più chiaro risuona il sacro nome
Del divino Trajan. E mentre siedi
In sull' erbetta, e l' amoroso vento
L' ardor ti scema lieve sibilando,
Volgi l' aureo volume, in cui l' eccelso
Di Bice amante oltrepassò cantando
Dell' umano saper ogni confine.
Ovver se crudo amor t' infiamma il petto,
E Idalio vezzo la ragion t' offusca
Scorri le carte, che dell' Arno in riva
Vergò il Cigno divin, cui Laura un giorno
Diè innocente in beltà tanto dolore;
Fortunato dolor, che rese onusto
L' Italo Pindo di celesti carmi.
Che severa è Sofia, nè degli arcani,
Che coprì la natura il vel si scioglie

Senz' alto affaticar, e l'alma geme,
Se dal rigido esame essa non puote
Aberrare talor, e darsi in braccio
A' miti studj d'Elicona. E Giove
Dal gemmato suo soglio, e dalle nubi
Il guardo onniveggente inchina, e pende
Dalla dolce armonia, che dalla cetra
Move d'Apollo, e il fulmine corrusco
Nella mano del nume allor si tace,
E tutto è calma il firmamento, e il mondo.
Mentre verge all' Occaso e irresoluto
Par, che l'ultima vetta il sol non ami
Del monte abbandonar (se però in cielo
Sieda la bionda estate e corra al fonte
Il satiro procace, ed al lavacro
Tenda la ninfa per soverchio ardore)
Vè quale stuol di vispi giovanetti
Dall' alto lito in basso si precipita
Nel cupo sen dell' onda, ove il sentiero
Delle mani al remeggio apresi, e fuori
A fior dell' acqua il capo estolle e sbuffa.
Tal d'Adria i figli della nave in cima
Precipitosamente in giù si slanciano
Nelle sals' onde, e alla Titonia sede
Il tonfo si propaga, onde di Teti
Palpita il cor, chè si rammenta Achille.
Il tenero garzon, che più non teme
L'ira dell'onda, e qual nel prato illeso
Sulla liquida scorre ampia marina,

Quando ferve naval fera battaglia
Scampo trova nell' onda, e porge aita
A lui, che in preda a morte il sorso estremo
Infelice bevettè. Or mentre il lago
I teneri sostien corpi natanti,
E suon festoso al cielo ergesi, il corè
Furtivo tocco, e palpito ferale
Di presago timor spesso percuote
All'amorosa madre a cui già pare
Sepolta rimirar l' amata prole
In mezzo al sordo flutto esca alla cruda
Fame del verme. E voi più volte, o lidi,
L' iterato singulto, e il pianto amaro
Dell' orba genitrice ahi! lassa, udiste,
E più volte bagnar le vostre arene
Le lagrime di vaga donzelletta,
Cui tolse l' onda il giovanetto amante;
E sol dalla spelonca Eco pietosa
De' suoi sospir, de' suoi dogliosi accenti
La querimonia imita in suon funebre.
Ma la lugubre scena, e il tristo metro
Fugge mia musa, che soave al cielo
Scioglie il canto gentil sacro alle belle
Lariadi Ninfe dalle luci azzurre.
Sorgi, o vaga di Febo inclita suora!
Chè la tacita notte il denso ammanto
Stende sull' onda, e già fuggio dal monte
L' ultimo raggio, e la collina è muta,
Nè più dell' etra il volator gentile

Gorgheggia amor; nel cupo sen del bosco
Sol l' usignuol, che dolcemente intorno
« Tutte le notti si lamenta, e piagne
Or favella d' amor, e a lui che solo,
E ramingo fra il bosco egro s' aggira
Piagnendo, ahi! lasso, la rapita amante,
Che ad altro letto invida Giuno addusse
Coll' amoroso stil porge conforto;
Chè scema il duol, allor ch' altri pur ange,
E più dolce è la lagrima, che sgorga.
Sorgi, o triforme Diva, e senza nube
Or sì t' aggira nella volta azzurra,
Che si spanda letizia al tuo bel raggio
Sulla montagna, ed il nocchier, che scioglie
La barca umile dall' amato lido
Te in veggendo nel ciel seder fastosa
Salve ti dica, e con più forte lena
Franga l' onda tranquilla, e sciolga il canto.
Su questi monti, cui di piante ombrose,
E d' onusta pastura il ciel fè dono
D' amabile pastor fra i cari amplessi
Inosservata tu giacer potrai
Allor che inalba il dì; nè men gentile
Fia del Cario garzon, cui di sospiri (11)
Fosti pietosa, e d' amorosi baci . . . .
Ma già già sorgi, e da candida nube
Fuor trapelando per l' azzurro incedi
Etereo campo . . . Or, che sull' onda il fosco
Gelido manto della notte al lieto

Incerto lume si dirada, e fugge
Ecco natura più leggiadra, e l'acqua
Scintillando incresparsi al venticello,
Che lieve lieve dalla valle soffia,
O da' bei colli di Brianza a Bacco,
E a Cerere diletta. Oh! qual sul dorso
Dell' algente montagna ignite vampe (12)
S'alzano al cielo e d'ogni intorno all'occhio
Si presentan di lui, che varca il lago
Su angusta nave. Ah non è questa, o Clio,
L' Etnea fucina, ove chi al ciel fè guerra
Eternamente si ravvolge, e sbuffa;
Nè sulfureo vapor avvien, che all' etra
Denso s' estolli a' popoli vicini
Alto periglio. Che la bionda Teti
Quel dì che strinse dell' Egioco Giove
Supplice le ginocchia, e ottenne impero
Sovra l' onda del Lario, e sovra i lidi
Ogni lugubre scena, e miserando
Spettacolo rimosse . . . . . In su que' gioghi
Robusto braccio l' addensate atterra
Piante vetuste, e di funebre rogo
In guisa affolta, che la fiamma edace
Facil trova alimento, e vi penetra
Sì, chè il fulgor vince la notte, e lungi
Ovunque si propaga; e poi che il foco
Tutte le fibre esili alle recise
Verdi antenne trovò, novella vita
Mezzo fra il cener freddo e la primiera

Verde sua mostra ha la sublime quercia,
E l'alto abete, e sovra ampio naviglio
Si reca alla città, che fra vivande,
E banchetti mai sempre insuperbisce.
Che suono è questo che dal giogo alpino (13)
Fragoroso discende, e qual tamburro
Cupamente propagasi, ed imita
Il timballo guerrier? Forse sul monte
Sacra a morte s' aggira orda crudele,
Che a' miseri Coloni il viver fura,
Ovver la sbarra a' custoditi ovili
Apra furente, e sul tradito ostello
Scanni la capra, e l' innocente agnella,
Che tanta lusingò speranza al core
Del povero pastor? . . . Ah! no, chè il cielo
Ad altro lido, e sotto ingrata stella
Riserbò della pugna il miserando
Spettacolo funebre, e non è questa
Già la terra infelice, ove lo scettro
Il popolo non regge, e taccion tutte
Le sacre leggi, e la natura offesa
Piagne fra boschi desolata, e veste
Lugubre ammanto. Ivi la forza è dritto,
E qual fu pria, che di Giapeto il figlio
Fulminato cadesse, ivi la prava
Licenza imperversando, e la rapina
Laude si merca, e due robuste braccia,
Ispido seno, e truce occhio sanguigno
Fer, che virtude, e santo zelo altrove

L'ala spiegasse . . . . . Il pastorel sul monte
Sveglia quel suon, che giugne infra la selva,
O la valle muggente all'affamato
Vorace lupo, che da tema oppresso
Retrograde sul suol orme disegna.
Siate cauti, o pastor, nè fra la notte
All'addensata intorno opima greggia
Siate avari di veglia, e lungo sonno
Non v' alletti, per Dio, chè inosservato
La sbarra pecoril rompe, e disserra
Questo ladro notturno, e chetamente
Poi si rinselva fra l'ingorde zanne
L'agna recando; ahi! che sanguigna riga,
Allorchè l'alba appar, chiama sul ciglio
Del deluso pastor dirotto il pianto,
Inutil pianto! E invan fra la foresta
Dietro l'orme abborrita ei s'affatica,
Chè il crudo predator, quando rosseggia
L'aurora in ciel, fugge dal bosco, e poi
Si rintana satollo. Al gregge in mezzo
Il ringhioso mastin libero vegli,
Cui di pungolo acuto aspra difesa
Tutta ferrea s'aggiri intorno intorno
Alla vellosa gola; e voi, pastori,
Lasciate il sonno, e qual di marra armato,
Qual di bipenne il predator selvaggio
Rapido insegui, allor che del vegliante
Fiero mastin la voce al lupo, al lupo

Gridi in suo metro, e con lena affannata
Primo lo siegue nell' orror del bosco.
Oreadi benigne, o voi, che i puri
Freschissimi lavacri avete in cura,
E per l' erta de' monti i santi piedi (14)
Bellissime movete in danza umile,
Voi del mio Lario proteggete il gregge,
I pastorelli, e i pascoli, che ognora
Al ritornar d' ogni anno ostia solenne
Il più caro al pastor vispo agnellino
Fra il puro latte, e l' odoroso fumo
Di verde alloro, e di montan ginepro
A voi cadrà sull' are coronate
Devotamente. Dagli impronti asili,
E dagli estri mortiferi serbate
Le pecorelle illese, e mai non fia
Pel vostro impero, che fra paschi il tosco
Si tranguggino, ahi! lasse, onde il pastore
Del vespro al ritornar piagne del gregge
Estinto il miglior capo, e va tapino
Infra l' erboso prato, ove alimento
Ebbe l' esangue, non ha guari, e vede
Infra il pingue trifoglio onor di Pale
L' avvelenato acconito maligno,
E per troppo dolor fa danno, ed onta
Alla canuta chioma. I voti miei
Oreadi compite, e fia che un giorno
Quando i bei clivi dell' industre Intelvi (15)
Me accoglieranno, fra le colme tazze,

E i fumanti crateri inno festivo
La mia vi tesserà giovin siringa,
E al suon concorde di silvestri avene
Di ben mille pastor, risponderanno
Le propinque montagne, e le convalli.
Mentre tacito sonno, e lusinghiera
Alma quiete placide dispiega
L'ali sulla cittade, e le pudiche
Spose leggiadre il talamo beato
Si stanno a intiepidir de' cari a lato
Palpitanti mariti, in sulla nave
Stassi il nocchier, che sul robusto remo
Tutto si curva, ed a' suoi rozzi accenti,
E all'incolta armonia de' versi suoi
Rispondono le valli. Egli ha nel seno
Cuor felice, che ignora i dolorosi
Tocchi, che imprime la mordace cura,
Onde amara a' regnanti anco è la vita.
E qual gli scorre in sen gioja inusata
Qualor reduce il pin nel caro porto
Guida in grembo alla sposa, a' figliuoletti,
Cui presenta contento un parco dono,
O di vil drappo, o di lanuta veste,
Che il sudor di più lune a lui procura;
E il desco intanto la fedel consorte
Gli prepara contenta, e casti amplessi,
E dolci baci, e tutto il cor gli dona;
E a lui la cara famigliuola accorre
Festante al suo ritorno, e pargoletta

Fuor versando la gioja. I cari figli
Bacia il padre amoroso, e poi ribacia,
E nel sen li depone alla ridente
Madre, e li bacia ancor. Nè scema etade
I dolci affetti, e l' ultima giornata
Trova unita d' amor coppia felice.
Che se lunga stagion avvien, che giri
Fra stranie terre, e su lontane arene
Spinse il povero legno il dì, che il piede
Sulla soglia degli avi alfin conduce,
E i Penati rivede, e negli amplessi
De' parenti si trova, oh! qual di festa
Varco si schiude allor, e qual d' intorno
Movon danza bizzarra i mal securi
Bamboletti amorosi, e le vicine
Leggiadre donzellette, a cui sorride
Negli occhi amor intemerato, e santo,
Non qual s' asside in membra cittadine!
Tal forse un giorno il vincitor gagliardo
D' Olimpia in sull' arena, allor che altera
La polverosa biga alla negletta
Patria magion guidava, amabil canto
Di danzanti fanciulle a lui volava
Infra il bisbiglio popolar frammisto
Alle voci di gioja. E sull' ostello
Stava l' antico padre, e la pudica
Sposa dal riso lusinghier. Frattanto
Alla scena gradita il cor più forte
Batteva in seno a lui, che vinse, e appena

Dalla palestra uscito, un nuovo alloro
Già nella mente agogna, e più non cura
Ebro di suo valor armi e perigli.
Cupa già scocca dal vicin metallo
L' ora che segna alla Cimmeria donna
Il mezzo corso, e fra le nubi ascosa
Irresoluta in ciel stassi Diana.
Chè ben ella rammenta ai dì vetusti
In quest'ora gli amplessi, e il Cario amante
Che nudo spirto anco su bianca nube,
O sulle penne di vento leggero
Errante vagoleggia a lei d' intorno
Pel vuoto campo. In sulla poppa assiso
Ode quel suono il barcajuol fra il cupo
Stridor di tristi upupe e della valle
Fra il sonante muggito, e drizza omai
Del propinquo paese al sen petroso
La navicella di gran pondo oppressa.
Brieve, o nocchier, abbiti sonno, e slega
La gomena dal tronco, allorchè amico
Euro a te soffia, e a stendere la vela
Dolcissimo t' invita; il porto avrai
Primo d' ogni altro, e l' angolo migliore
Occupando potrai la varia merce
Liberar dalla nave in un momento,
Mentre avrassi a tal opra ardua fatica,
Quel che fra il sonno ancor l'alba sorprese.
Oh! qual siede sull' onda atro riposo,
E orribile silenzio il lito occupa!

Tal sarà forse il dì, ch' alla sonora
Divina tuba dagl' immondi avelli
I bassi abitator alla tremenda
Inviterà gemmata ara di Dio.
Se non, che allor un tetro orror solingo
Tutto fia il mondo, e tu Delia argentina
Rotolerai dal firmamento, e oscuro
Atro caosse t' accorrà dall' alto
Pricipitante, ed oh! del Lario mio
Che fora allor? Tutti gl' informi abissi
S'apriranno, e voragini profonde,
E lo squammoso abitator ne' fori
Invano seguirà l' onda fuggente,
Orribilmente allor dall' ima arena
I taciturni scheletri, che il fato,
O il rabido Aquilon nel flutto avvolse
Fia che s' alzin muggendo, e via per l' etra
Velocemente sgombreranno, e a' piedi
Del Nume attenderan l' alto decreto.
O notte, il negro orror della tua veste
Contemplator quanto m' appaga allora
Che tremando m' avvolgo entro il pensiero
Dell' ultima giornata! O notte in cielo
Sempre t' assidi nel funereo manto,
Pria che il suon dell' angelica armonia
Me fera, e il brividio corra per l' ossa.
Or, che 'l bujo densissimo notturno,
E mezzanotte gelida distende
L' ali sul mondo di sopor leteo

Solo non veglia in mezzo all'armi e al fuoco
L'abbronzato guerrier, cui preme il core
Il campo avito, e della patria il fato.
Su que' monti scoscesi e quelle balze
Difficili s'aggira orda fugace (16),
E sospettosa, che del giorno il raggio
Teme, e s'acquatta nella densa macchia
Cara al lupo selvaggio, ed al velloso
Tasso notturno in la montagna algente.
Del propinquo Ciresio i gioghi alpestri,
E l'Elvetiche rupi essa divora.
Carca dell'atra polve, onde la morte
Di Bellona nel campo erra lugubre,
E semina dovunque ossa mortali.
Ah sconsigliato suol, che nell'obblio
L'ignivoma cercasti infernà polve
Di battaglie strumento! In sulle penne
Della fama non voli unqua il tuo nome,
E su vigneti, e su tuoi campi ognora
Sieda misera fame, e irato il mare
Ti contenda solcar per stranio lido;
Chè all'infelice abitator del mondo
Nuovo mezzo di morte isti cercando
Sicchè caggion città, caggiono i regni,
Nè mai resta di lor che il cener muto,
O fra l'ellera verde alta ruina.

Di tal sulfurea polve all'omer vasto
Dal monte reca non leggier volume
Lo scioperato stuol, che al viver gramo

Spera larga risorsa in le venuste
Italiche contrade, ove di caro
Prezzo si vale il cacciator, che vuole
Le fere, e gli augelletti al bosco in seno
Rendere esangui; nè lor vale il lieve
Agile corso, nè il volar per l'etra,
Chè immoto il predator, mentre lo scampo
Cercan velocemente, estinti al suolo
Fa cader coll' ignivoma balestra
Tenero-pigolanti anco nel cielo.
Nè minor pondo avvien, che seco tragga
L'ingordo avventurier di saporito
Tabacco american, per cui l'industre
Elvetica contrada infra suoi scogli
Lucro s' acquista, e dell' ingrata Cere,
E di Bacco, e di Pale, a lei nemici
Vince la rabbia col sudor che gronda
Da fronti aduste. E dritto è ben, ch' io verghi
Note d' onor a polvere sì cara,
Che tal da Giove ebbe poter, che fuga
Il sopor de' papaveri tenaci,
E da essa avvien, che la Cimmeria nebbia
Sgombri da' rai di chi notturno giace
Fra l' arduo meditar, siccome in cielo,
S' emerga il sol, denso vapor dilegua.
Ma voi, che vil guadagno e ingorda brama
Spinge a menar giorni infelici, o stolti,
Non vi prende pietà de' cari figli,
Del genitor canuto, e della sposa,

Che derelitta piagne, e chi non ave
Terga il suo pianto, e il talamo consoli;
Nè l'alpestre dirupo, e la sonante
Oscura valle, nè la folta notte,
Nè gli armati pedestri, e le corrusche
Erranti spade il gelido timore
Vi destano nel cor? Su campi aviti
Il piè sostate, e le paterne glebe
Coll'aratro rompete, e fia che un giorno
Cara pace v'accolga e vi consoli.
Che prodiga natura i figli suoi
Non avvien che abbandoni, e i bei tesori
Apre la terra a chi le squarcia il seno.
Sieguimi, o musa, e nel solingo orrore
Sulla chet' onda un vol rapido libra,
Che di paura obbietto orrida immago
Or fia ch'io ti palesi. Alto s'estolle
Asprissimo dirupo al flutto in seno,
Cui non ornano i fior di primavera,
Ma denudato, e negro all'atterrito
Sguardo dall'alto, onde posar non mostra
Erba o cespuglio, sicchè giugne all'imo
Precipitosamente, e qual di Stige
Mira del Lario l'onda, che rimbalza
Contro la rupe, e orribilmente mugge.
Rancio appella il pastor questo, che fugge
Periglio immane, e all'apparir del vespro
Frettoloso l'armento alla capanna
Guida, chè teme, ove sia fioco il giorno,

Giù per l' orrida balza ir capovolto,
Qual masso, che precipita dall' alto;
E gode il giovanetto, allorchè passa
Quando s' offusca il dì (volgendo il piede
Dalla ferrea miniera) ogni macigno
Rotolar giù nell' onda, e porge orecchio
Al grave tonfo, e seguita la via.
Tal forse, o musa, alla remota etade
Fu la rupe di Leucade famosa,
Ove la cara a Febo inclita ancella
Misera cadde, chè la fiamma antica
Per l' ingrato Faon tronpo l' angea,
Ah! che sepolta giacque, e a lei non valse
L' aurata cetra, e il bel serto alla chioma,
Nè la dolce armonia, nè lusinghiera
Di sue guance beltà, nè Idalio vezzo;
Chè fu sordo Nettuno, e il gran tridente
Alla pietosa opra nascose, e indarno
Tetide accorse dalle glauche luci,
E le Ninfe del mar, che già lo spettro
Di sua sorte men triste iva cantando
Negli Elisi d' amor la ria mercede.

Pur da quest' erta nell' oscuro abisso,
A noi volve stagion poco lontana,
Infelici cadéro armati Eroi (17)
Miseramente, allorchè dalle algenti
Retiche rupi il piè d' Italia in seno
Bellicosi movean, chiusi nell' armi.
Miseri! che il sentier pel calle angusto

Stimolavano arditi; onde incitato
L'alipede animoso iva saltando
Ver l' orrido dirupo, e del periglio
Ignaro il cavalier dall'alta sponda
Precipitava, e dentro all'imo abisso
Grave colpo s' udiva, e debil voce
Soffocata dall' acque, in suon d'aita.
Da quel dì misertando alto fracasso
Nella più scura notte ode il nocchiero,
E destrier scalpitanti, orrido suono
D' armi confuse, acute strida, e forte
Di cavalli nitrir, e trascinate
Romoreggianti bighe, inni funebri
Delle suore di morte, a cui concorde
Cupamente di sotto il lago ondeggia,
Sicchè l'intimorita Eco montana
Tacita fugge, e si rinselva il lupo.

Nuova di grato orror lugubre scena
Quivi allo sguardo si presenta, e lungi (18)
Di Dongo in sulla piaggia ignita vampa
Alzasi al cielo vorticosa, e il fumo
Il bel seren ottenebra, e le stelle.
Colà Bronte novel, Sterope, ed Arge
Dall' accesa voragine profonda
Le ferree masse, e le candenti barre
Tolte alla madre antica a se ritira;
Quinci ferve il lavor; alla sonante
Vulcania ancude le di Marte amiche
Sferiche masse han forma, onde più truce,

Che ai dì vetusti è la battaglia, e puote
Vile Tersite in fra la selva ascoso
Repentina portar morte a supremo
Campion che in mezzo a cento spade, e cento
Vita non cura, e la vittoria agogna.
O secoli corrotti, o degli umani
Cieco desir, che de' più crudi morbi
Di natura non pago altri di morte,
Brevi calli cercò! Dal sen profondo
Del difficile monte il ferreo masso
Rapì l'ingorda man sacra all' inferna
Angui-crinita Aletto, e il villanello
Dal vomer tolto, e dall' aratro umile
Spietatamente, sovra estranio lido
Cade esangue pel ferro, onde potea
Romper il seno alle paterne glebe
Educanti l'ortica, e gli aspri dumi.

# CANTO SECONDO.

Poichè il vago mattin, e del meriggio
L'amabile spettacolo ridente,
E del vespro la scena, e l'atro ammanto
Della tacita notte ora cantai,
E il bello, onde s'indonna il Lario, e il monte
Nel diverso del sol arduo cammino;
Fia, che taccia il mio verso, e dell'ingegno
Più non segua il cammin, e appenda alfine
Il gradito strumento al Delio alloro?
Ah! non fia ver, chè l'auree corde ancora
Sotto il tocco leggier dolci oscillando
Bella intorno diffondono armonia,
Sì, chè il desir al nobile sobietto
Vieppiù s'alletta, e mi s'infiamma il core.
E pria dirò, qual negl'informi abissi,
E ne' meati algosi alma famiglia
Scorre squammosa, e nella placid' onda

Di lievi pinne all' agitar veloce
Voli di lito in lito, onor primiero
Alla bella del Lario onda azzurrina.
E chi potrà nella romita sede
Securo annoverar l'agile schiera,
Che nel flutto s' aggira, e nel profondo
Incognita volteggia? Il Delio sguardo
Non penetra laddove austera in volto
Siede natura, e custodisce il sacro
Mistico arcan, che a secoli futuri
Riserbato fu già. Che se Talia
Tale avesse poter, forse nell' imo
Del Lario grembo di più grande onore
Troverebbe vestigia, e forse al sommo
De' flutti agitator vasto oceano
Dell' onor rapirebbe, onde nutrica
La peregrina perla, e il porporino
Coral, che non più tacito fra pietre (1)
Inonorato giace, ma dell' alma
Alto gli fece un don Sofia pietosa
A nostra etade, e il pose in fra i viventi.
Che se avara natura al Lario mio
Negò l' onor, che sol fa sommo il mare,
Lui fè beato, e primamente onusto
Di saporito pesce a laute mense
Gloria primiera. Ed ecco all' onda in seno
Serpeggiante l' anguilla infra la notte
Correndo all' amo, ove si giace estinta,
Il pico rutilante, e la leggiera

Arborella gentil cara a' plebei,
L'astuto cavezzale, e la de' fiumi
Amante trotta, e il carpino, e la tinca.
Ma dove obblivion lascia l'altero
Primo del Lario onor ciprino agone
Dalla squamma argentina, e dalla vaga
Rosseggiante pupilla? Invan da lungi
Sovra lido remoto a te si volge
Il Benaco marin, cui preme il core
La tua fama volante, ed all' altrice
Onda t' invidia, e nelle glauche luci
Nota la rabbia, che gli morde il seno;
E il propinquo Ciresio, ed il Verbano
Te invan nell'onda, ove hanno sede, e vita,
Ricercando s' affannano dolenti.
Ma che dirò, se nell' immenso mare
D' ogni dovizia altero, e di navigli
Carco mai sempre, e nel profondo grembo
D' animanti ferace, e mostri immani,
Te sol non ave, che nell' onda azzurra
Ti vivi al Lario, e alle beate genti
Della verde riviera? E quinci poi
Qualor dalla città, che sorge altera, (2)
E dominante dell' Olona in riva
Move nobil drappel, che la chet' onda
Brama solcar, e tutto il bel del lago
Rimirar da vicin, volgendo al lido
La stanca navicella, in sull' erbetta
Cerca ristoro, e fra le colme tazze

Di saporito vin della collina
Altro cibo non ama il suo palato,
Che del ciprino agon, che tolto appena
Dal flutto ov' ebbe vita in mezzo al fuoco
Si stira, e asperso d'odoroso aceto
Caro si rende alla campestre cena.
Or dirò come all' apparir del sole
I muti abitator vispi lasciando
La fosca tenebria movansi tutti
Al di sotto festanti alla Febea
Rilucente quadriga. Allorchè l' alba
Le tenebre dirada, e sull'estremo
Orizzonte compar oltre natura (3)
Magno il sol, che di luce anco non brillà,
Scende furtivo raggio al lago in mezzo
Che letizia ridesta, e allor veloce
Corre la turba, ove passando il flutto
Quel già rifratto lussureggia, e oh! come
Quivi s' aggira, e si contende il loco.
Così, se fra catene aspre gemendo
L' infelice nel sen d' oscura torre
Lunga stagion, nè di salute in mente
Unqua volse pensier, il crudo birro
La ferrea disserando immane porta
Salvo lo rende a libertade antica,
Volge il guardo primier ove nel cielo
Fulge il Nume di Cinto, ed all' immenso
Fiume de' rai, che dal gran cocchio move
Riede al povero cor più vispo il sangue.

O Sole, o vera immagine del sommo
Dell' Olimpo Rettor! Il mondo tutto
Senza di te fora un caosse, e il bello
Della varia natura atre tenebre
Confonderia. Tutto è solingo e muto,
Tutto ingombra di tema allorchè fuggi
Dall' orizzonte; ma se ascendi, un raggio
Basta a fugar la tenebria dell' alma,
E la dolce armonia riede alle cose;
Quinci te prono l' Iperboreo adora,
Che al tuo fulgor pago lo sguardo abbassa,
Nè cerca in ciel vieppiù lucente Iddio.

Allorchè poi alto sovrasta il sole,
E pieno è il giorno della diva luce,
Chi può dir l' alma gioja, onde si mostra
Ogni pesce nell' acqua, o saltellando
Come s' innalza a fior dell' onda, o accorra
Velocissimamente alla pastura.
Il raggio poi, che penetra l' ondoso
Regno tranquillo doppiamente allora
Per natura si frange, e allorchè passa
Entro dell' onda, e poi sulla squammosa
Schiena ineguale de' muti animanti,
Che di rari color lussureggiando
Par che sciolta nel lago Iride sia,
Chè il settemplice raggio a noi rimbalza
Ammiratori dall' amena sponda.
Quinci il vago argentin, quinci il ridente
Verde del prato, e del gentil narciso

Il bellissimo croco, e l' azzurrino,
Onde si pregia il ciel, e della rosa
Il purpureo color sul dorso appare
Alla schiera molteplice guizzante,
E par, che l' onda allor di se più paga
Baci amorosa, e susurrante il lito.
E quando riede dall' Egizia arena
La rondinella, e tutto spira amore
Il colle, il monte, il praticel, la selva,
E Clori torna al prisco fonte, e il vago
Lesbin di bei ligustri alma corona
Di lei tesse alla chioma, e dolce all' etra
Alza il canto d' amor pago l' augello,
Forse nel flutto frigido non vive
Questo senso soave, onde Natura
Ripullula più bella, e il vario ammanto
Sempre novello appar? Ditelo voi,
O muti abitator del Lario mio,
Che mentre spira più gradito, e lieve
Da colli Briantei zeffiro mite,
E verde è la collina, e giù nell' onda
Verde è l' ombra del monte a i cari baci,
Ai palpiti d' amor lieti tornate,
E più volte vid' io stuolo di voi
Gir ramingo pel flutto, ed alla cara
Campagna unito il più gentil momento
Della vita fruir. Nè quando amore
Incende i vostri cor, l' acre è da voi
Cura lontana, e gelosia ferale

Struggitrice dell' alma, onde a novello
Garzon la vaga porpora ridente
Tosto dilegua, e per intenso amore
Al bel corpo gentil adipe manca.
Che talora errabondi al lido intorno
V' aggirate dolenti e l'argentino
Alla squamma s' offusca, e sol per voi
S' adira il pescator, che più non trova
L' usata mole al corpicciuol, che macro
Soffrì la pena del tiranno Amore.
Chè se il Nume di Gnido avesse a vile
Starsi nell' onda e fomentar sdegnasse
L' amoroso disío nelle vostr' alme,
Deserto fora il vago Lario, e parte
Scemerebbe d' onor, che popolato
Dalle genti remote ora s' acquista;
Chè solo Amor le salme unisce in mezzo
All' alga, e dentro i più nascosti al sole
Reconditi covili, onde alla vita
Uscendo, e da pietà di genitrice
Nodrito il figliuoletto, il loco occupa
Di quello, che per morbo allor cadeo,
O nella ragna, o sull' amo forcuto
Improvido morì; sicchè rivive
Sempre novello il numero, che piacque
Al sommo Giove in grembo al Lario mio
Porre ai desir del popolo beato,
O per gloria alle mense cittadine.
Amore, Amor, o spirito soave

Di bell' alme rettor, ov' è chi possa
Scudo opporre al tuo Nume, allorchè dolce
Nel sen penetri ardito, e suscitando
Vai quel caro desir, per cui nell' etra
Garrisce l' augellin, e vispo guizza
Lo squammoso animante? A te Natura
Alza i dolci profumi, e l' odorosa
Primavera di fior cosparge il prato
Qual talamo ove siedi. Amico Nume
D' ogni Vate gentil, che verga eterne
Note amorose, e alle bell' alme impara
Qual divino piacer da te gli viene,
Ah! se fia un dì, che me ferisca un dardo,
Me, che imberbe tua possa ignoro, e nullo
Idalio vezzo lusinghier sedusse
Vo' festosa canzon di gioja in segno
Trar dal pletro canoro, e noti al mondo
Far miei dolci sospir . . . « E chi vergogna
» Puote avere d' amor, se amor gentile
» È che lo infiamma? » Nè contento andrebbe
Fra i bei colli d' Arquà l' ombra vagando,
Che alla bella francese un giorno diede
Divino onor, se al taciturno mondo
Non avesse la fiamma ond' era acceso
Palesata in bellissimo concento.
E si compiacque Amor al lieto verso
Pria, che tornasse al ciel l' anima bella;
E alla mesta armonia, ch' indi seguilla
Nelle rotanti sfere Amor piagnea,

E Venere, e le Cariti gioconde
Di negro s' ammantar lugubre velo.
Mite sull'onda mia Zeffiro aleggia,
E il rabido Aquilon non è che scorra
Ferocemente, e nella bassa arena
Le passanti travolga alme innocenti.
Dov' è, dov' è chi temerario ardisce
Bieco il Lario guatar, e da vigliacco
Timor sospinto il piè ritragge, e all' onda
Sè non ama fidar? Forse nell' imo
Molti dormon nocchier il ferreo sonno
Cui giunse la sonante atra procella,
E la nave lottante, e del governo
Vinse l' arte, e de' remi? Alle romite
Scenda algose latebre, e i rabbuffati
Ivi spettri errabondi interrogando
Udrà, ch'avida brama, e dell' estesa (4)
Dovizia il pondo alla crudel li addusse
Infausta morte. O miseri, che valse
Speme educar di lucro, ed alla insana
Cupidigia libar, se il ciel non soffre,
Chi desir s' alimenta oltre suo stato,
E cede il flutto allorchè geme oppresso
Sotto inusata mole, e a leggier vento
Rovesciando precipita la nave?
Ma chi cauto veleggia, e la carena
Con peso enorme non offende, e in seno
Parca fame dell' oro avvien, che serri
Della misera fin di chi già cadde

Non comprenda timor, e dritto volti
Pel calle ondoso a quel destin che brama;
E qualor sulla balza, o intorno intorno
Al mai domo Legnon oscuro nembo
Densissimo s' affolta, o si nasconde
Tra nubi il sol, che già fulgente apparve,
Tosto il porto guadagni, e fin che tutte
Si diradan le tenebre giacenti
Quinci non parta, e l' alma luce attendi
Del sol, che emergerà poi dalle nubi;
Chè pietosa Natura al navigante
Imparò come nube al giogo in vetta,
O di tuono lontan cupo muggito,
O lampo, che rifulga e via dilegui
Segni la strada all' Aquilon, che fero
Sulle negre si libra ali sonanti
Nelle Retiche rupi; e non assale
Qual per costume ha sul Ciresio angusto
D' ogni parte la nave, o dalle valli
Varie d' intorno si disserra e viene
Feroce in sua possanza. In sulle algenti
Rupi del Braulio incatenato giace,
E quando i ceppi il Dio, ch' ave l' impero
Sovra i venti, gli toglie a lui la via
Dritta disegna, e non è mai, che ardito
Di libertà si tolga a quel sentiero.
Nè come soffia irato il vento, ed alto
Il multiforme ondoso monte estolle
Tutta nave si fugge, e cerca pace

Ove addita il timor; chè molte allora
Albeggiano le vele, e chi da monti
Si reca alla città, senza fatica
O per remi sudor, velocemente
Il lago solca, e quel nocchier nel porto
Giugne forzuto, nè si terge il viso
Nè corre alla fontana avido d'onda.
Ma non fia, che ritorni al patrio nido
La scarca gondoletta ove cessando
L'imperversar del vento, uno più mite
Aleggi opposto. A chi ben scerne è somma
Dell'Olimpo la cura, e un Dio v'ha certo,
Che il povero mortal pellegrinante
Dalle nubi protegge. Il vento soffia
Il flutto accavallando? Amico il Nume
Dalla catena il scioglie, e giù dal giogo
Stimola all'onda. E come i carchi abeti,
Che raduna il prescritto a Cerer sacro
Giorno di lucro alla città lontana
Se potrebber ridur, se non li aita
Gonfiando l'Acquilon il teso lino,
Che l'intatto valor serba alla mano.
E allorchè il mezzodì fulgido scocca
Spira zeffiro lene, e va scherzando
Per lo ceruleo lago? Amico il Nume
Sull'onda il guida, ed il nocchier consola,
Che dall'ardue lassato opre servili
Nella città, vola alla patria, e stanco
Sulla poppa s'asside, e a dolce sonno

Se dona in sen, e celere trascorre
Il velivolo pin alla pietosa
Auretta sibilante. E dritto è bene,
Che lieve aita zeffiro gli porga
Chè già scarco è il naviglio, e a fior dell'acqua,
Tutto l'imo sostiensi oltrepassando.
Oh! salveté nocchier del Lario mio,
Che securi alla meta ognor volate,
Nè vi prende timor della sommossa
Onda, che mugghia, e nella folta notte
Sullo scoglio che sorge unqua rompete
La guidata barchetta, e del futuro
Sciogliete il vel, ch' allo spirar d' un' aura
Presagite la pioggia, o il bel sereno.
Voi conoscete allorchè fosco è Arturo (5),
O nemboso Orion: se la procella
Cruda sovrasti alla dorata messe,
E agli acervi futuri, ingrata nebbia.
Oh! salvete nocchier! Ov' è chi possa
Vostro merto emular, foss'ei l'altero
De' nembi sprezzator Ligure ardito,
O l' educato all' onda un tempo illustre
Figlio all'Adriaca Donna? E vide il mondo (6)
Come lena non manca al vostro braccio,
Ed a' remi valor, chè alla segnata
Meta nel circo ondoso il vago serto
Primi coglieste, e a voi plause la folta
Di genti arena, e nella tenda augusta
I scettrati stupir Regi del mondo.

Quinci non tema il passagger dell' arte
Di ben regger la nave, o morte veda
Soprastarsi crudel dall' inesperto
Nocchier, che il guida alla bramata arena,
Chè nerboruti i muscoli protende
Chi il Lario solca, e in ciel perito addita
L' astro forier d' aquilonar tempesta,
Sebbene ama talor nemico il fato
Stendere un denso velo alla vegliante
Mente di buon nocchier, che dalla via
Aberrando s' abbatte in sullo scoglio,
Che traditor s' innalza, e infranto allora
Il fragil legno, e il passager trabocca
Miseramente in mezzo alla chet' onda.
Fama è che mentre dall' Idalia arena,
O dal lido di Paffo un remigante
Ebro di voluttade, e pien la mente
Degli umori di Iacco iva solcando
Verso l' alto Ocean, folle sfidasse
Di Nettuno la possa, e contro il sommo
Di procelle motore Olimpio Giove
Il sacrilego labbro orrendi motti,
E bestemmie movesse; e ov' è, dicea,
La trisulca saetta, ove il tridente
De' venti adunator? . . . . Stolto, chi liba
A questi Numi, e d' odorosi incensi
L' are profuma. Ave, adorata in Gnido
O Venere discinta, ave, o di gioja
Almo padre Lieo, Giove dall' alto

Udì il profano accento, e fuor la testa
Emerse il Nume, che sull' onda impera.
Strisciò l' ultrice folgore fischiando,
E la negra del mar onda levosse.
E peristi, infelice, e foca immane
Nella feda t' accolse ingorda gola,
Misero esempio a temerario ardire.
Da quel giorno fatal in cor de' Numi
Il possente furor anco si serba,
Chè se incauto pilota or s' abbandona
Alla forza di Bacco in mezzo al fiotto
Sprezza la sorte, e in ciel sfida gli Dei,
Sicchè il legno innocente avvien, che infranto
Precipiti nell' imo. Or dunque, o voi,
Che securi solcar l' onda bramate
Di sovverchi cratèri a chi vi guida
Non vi fate cortesi, e quando poi
Giunti sarete al desiato suolo
Della nave al rettor date ristoro,
E svegliate la lena alla fragranza
Di saporito vin, che de' plebei
Le fatiche rinnova, e nerbo arreca
A chi di forza estenuato, e casso
Anco nell' arduo oprar colse la notte.
Or librandosi in alto, e via per l' etra
Veloce dileguandosi si posa
Del nemboso Legnon in sulla vetta
Del mio ingegno la cupida farfalla.
Superbo padre di cristalli azzurri,

E pietre peregrine il capo alzando
Denudato alle nubi, e sull' antico
Fianco di faggi educator, primeggia (7)
Sugl' Italici monti; e dall' altera
Sublimissima cima i sottoposti
Ai pascoli montani, ed al pendente
Gregge piani ineguali ei signoreggia
Di Valtellina, ed i beati clivi
Al generoso tralcio, ed alla spica
Di Brianza graditi, e le nevose
Balze d' Elvezia, e i Longobardi campi.
Già fu tempo, che ornava il dorso annoso
Primavera gentil, e i bei ligustri
Rigogliosi sorgean sull' erto giogo;
E scendeva talor Giove dal cielo
Di Borea in sulle penne, e in grembo ai fiori
Sciolto posava il rifulgente ammanto,
E all' Orobia città, che vaga incede
Infra il prisco valor porgeva aita
Quando intorno muggente era la pugna,
Che l' antica pietà pe' Greci Eroi
Del Simoenta in riva anco nel core
Serbava intatta, chè nepoti illustri
Siam del fero Pelide, e il glorioso
Nelle vene ci scorre attico sangue.
E Venere, che il pomo ebbe sull' Ida
Dal Trojano pastor, maligna in cielo
Guata chi vive del mio Lario al lido;
E scendeva talor di Giove a lato

Che sul magno Legnon stavasi assiso
In sua possanza, e delle Grazie alunno
Il bel cinto odoroso, e i cari modi
Seco recando una leggiadra ornava
Ninfa del monte, che di cari amplessi,
E di cupidi baci il lusingava;
E Giove allor, benchè de' Numi il Nume,
Infra mistica nube, e sul fiorito
Grembo del monte a voluttade, e al sonno
Che già move da lei tutto si dava,
E mentre dell' Olimpo era la possa
Soggiogata da Amor, Venere bella
Fomentava i capricci, e tutta l' ira,
Che per lunga stagion in petto accolse,
Contro il misero popolo rompea.
E se un giorno cadesti, e il ferro ostile (8)
Te condusse all' eccidio, altera Como,
Fu la Diva crudel, che a lungo sonno
La veghiante di Giove amica mente
Chiamò, nè la briaca oste « il robusto
» Vallo, e le torri dirocò soltanto,
» Ma i tetti ancora, e i delubri alti, e i prischi
» Del Roman nome monumenti accese
» Con sacrilega face, e la schernita
» Fede sull' ali sen lagnò del vento.
» Cade l' alta città, cade la bella
» Dominatrice del bifronte Lario.
» Misera preda di nemica fiamma.
» Arde Vico inaccesso, ardon le torri.

» Di Coloniola, e i templi, e di Fabato
» Il Portico, e di Giulio arde l'arena,
» Non gli ombrosi recessi, il bagno aprico,
» Non l'atrio di Caninio, ove godea
» Fra Zeffiri loquaci ire a diporto
» Eterna primavera; i duri petti
» Mosser de' vincitor; al suol ne vanno
» Le testudinee volte, e le operose
» Pavimenta ricopre alta ruina.
» Ne suonan gli antri, e sen lamenta il verde
» Euripo pien di gemme, e per le vaste
» Terga del Lario dall'un lido, all'altro
» Orribilmente la gran vampa ondeggia.
Così volle il destin; ma non protrasse
L'Onniveggente negl' Idalj amplessi
L'obblivion fatale, e dal tenace
Sonno maligno alla stellata spera
Rapido sciolse il vol; ma come in seno
Altamente l'angeva, e rabbia, e scorno
Per la dolce lusinga, orribil guardo
Volse a quel giogo, ove sui fior sommossi
L'onta sedeva del nefando amore.
E vibrò la saetta, e l'alto monte
Nelle profonde viscere la possa
Provò della muggente ira divina,
Ne più sorsero in cima i fior di pria,
Chè gentil primavera ebbe in orrore
Quel momento fatal, e tremebonda
Di Giove rispettò l'alto decreto;

Chè l' ingenùo pudor nutrica e cede
Di sovverchio alla tema il suo bel core.
Cauto veglia nel ciel l' irato Nume
Sulla città lunata, e Giuno altera
Il destino ne tempra, ed esulando
Da Menalo la figlia alma di Giove
Nè delubri si cole, e il genio amico
Non si dilunga, e lieto aleggia intorno.
E la rabbia che val, che val l' antico
Sdegno di lei, che in Amatunta impera,
Se l' Olimpo difende, e se rifulge
Alto librata la cruenta Egida?
Ma la giovane cetra, or che già lungo
L' inno protrasse, e delle corde aurate
Sul monte propagossi, e sovra l' onda
Il gradito concento, alle mie dita
Raucamente risponde, e fugge in porto
La navicella del mio stanco ardire.
Su dunque, o voi, che la mia patria cole,
Valorosi garzon, sull' arduo arringo
Della gloria correnti a quel, che incolta
Tacque mia Musa ora supplite, e dolce
Risvegliate armonìa dal cavo plettro
Dalla patria educato. Ancor soggiace
Larga regione all' apollineo guardo,
Che trascorse veloce, e incerto il volo
Spinse lo ingegno mio sulla riviera.
Fra le paludi, e l' ondeggianti canne
Su ferigno petron inonorata

La gran Rocca de' Fonti antico si giace (9),
Che alzò l'Iber contro la Rezia rabbia.
E ben ei valse al Longobardo suolo
Nel variar degli anni, e fè secura
Dal barbaro furor la patria mia.
Invan! Chè il fero Gallo allorchè i ceppi
Pose all'Italia in molli sonni immersa
L'orme di libertà strusse codardo;
E l'annosa cádeva inclita Torre,
E all'intenso romor del fulminante
Ignivomo metal l'Adda piagnea
Di sè temendo, e cupamente intorno
L'erboso piano, ed il fiorito colle,
Al suon della rovina alto fremia.
Nè l'orror di Bellan, nè il ponte appeso,
Nè la precipitante in cupo abisso
A piombo infra gli scogli onda sonante
Or mirò la mia Musa, ella, che forse
» Al muggito, al tonfo, agli spumosi globi
Doveva abbrividir. E il grave colpo
Non rammentò del cieco malleo, e quella (10)
Forcipe adunca, che le ferree sbarre
Doma, ed i claustri, ove il delitto invano
Piagne se stesso. E di febea favella
Niegò il tributo a lei, che in mezzo al lago
Bellissima s'estolle isola antica (11).
Chi fu, chi fu, che la profana idea
Primiero alimentò di sua rovina,
E i templi, e l'are incenerì, che al cielo

I raminghi nel mondo esuli illustri
Innalzaro per Cristo, ond'ebbe il santo
Nome, che poi le tolse invida etade?
Ma non già fia che d'Eliconio stile
Nieghi l'onor alla gentil fontana (12)
Ove il sommo Cecilio ozj beati
Dalle regie cessando inclite cure
Fra il rezzo della valle un dì godea,
Ch'ora onusta di flutto, ora depressa
Infra il giorno si mostra, imitatrice
Di marin decremento, alla negletta
Plebe d'alto stupor possente arcano.
Nè già dagli astri, o dagli erranti soffi
Move l'alta virtù, cui del portento
L'opra si ascriva, e del mirando effetto
La leggiadra cagion non fra tenebre
Giace involuta, o il dubitar de' saggi;
Chè il Fisico sagace in le chiar' onde
Come stolto Narciso il caro scherzo
Non vagheggiò della natura, e spinse
Nel mistico velame il cupid' occhio,
Sicchè il nodo fu sciolto, onde già chiuso
Giacque lunga stagion l'almo segreto.
Se ricurvato tubo in doppio ramo (13)
Di lunghezza inegual tu immergerai
Col suo braccio più breve in mezzo all'onda,
Che del vuoto s'indonni; il sovrastante
Aereo pondo avvien, ch'alto sospinga
Il sopposto liquor lungo l'esterno

Braccio maggior, finchè di flutto è scemo
Il prodigo bacin. Or negli abissi
Oscuri della terra, e nel profondo
Remotissimo sen somma Natura.
Formò il tubo, e la vasca, e delle stille,
Che si spreme dal grembo empie l'ordigno.
Ma quell' umor, che a sè scarso tributa
Natura architettrice alle sospinte
Acque nel tubo elevatòr non basta
Nel monte a mantener l' equabil corso,
Sicchè il fil taglierassi, infin, che nuova
L' onda trabocchi, e pel sentiero usato
L' incognito lo spinga aere dall' alto.
  Ave, o tu, che t' aggiri, Ombra onorata,
Ai sì diletti un tempo almi recessi!
Bacia l' onda amorosa il prisco nido,
Ove l' aura primiera un dì bevesti
Fra i vagiti di vita. Il genio amico
Che ti vide sul Tebro ora esultando
Sulle festive ali si posa intorno
Ai verdi poggi, che mirarti errante
Pien d' un vago pensier, caro all' afflitta
Umanitade. . . . Oh! vè qual corre al lito,
Che t' accolse nascente immensa turba
Dal tuo nome sospinta, e dall' egregia
Fama d' opre benigne. « O di pio Prence
» Intemerato amico! » Alma divina
Serra nel sen, chi di soave pianto
Porge all' egro conforto, e lui felice,

Che fra i littori armati, e i consolari
Fasci penetra, e sfolgorar fa il santo
Lume di veritade appo del soglio.
E te Roma miraro, e i venerandi
Quiriti al magno Imperator del mondo
Mover pietosi accenti, e larghe preci
Per la povera plebe Tiberina;
E di Trajan fulge la stella, e vola
Della fama sull' ali il tuo gran nome.
Abbiti pace, Ombra onorata, e o sorte
Crudel! che di tue ceneri ci fura
Il venerato avel, che al nobil core
De' figli della patria incliti accenti
Parlerebbe di gloria, e me vedria
L'Orobio suol, che di tua fama al suono
Tanto inorgoglia, intorno ai mirti ombrosi
Di pio latte irrorar ogni giacinto (14).
Ma tu dolce sorridi, alma Talia,
A me, che cerco in la remota etate
Del Romano saper laude al mio lago,
E sul lido m' additi inclito Veglio (15),
Che sommo incede, e sulla scarsa chioma
Porta quel serto, che Natura austera
A quegli offrì, che da Minerva eletto
I segreti svelasse, onde si mostra
Il lucente nel ciel lampo fugace.
Ed ei, che tanto ebbe poter da Giove
Spinse il guardo nell' onda, e fra l'impuro
Limo stagnante quell' etereo foco (16),

Che mistico rifulge infra le nubi
Trasse di vario ferro al lieve tocco
Dall' anfibio loquace; il mondo suona
Del gran nome di Volta, e bieco il guata
L' invido Celta, chè impotente estima
Chi non educa Senna infra i suoi gorghi.
Ecco il genio d' Albion, esso chè un giorno
Educava Newton, vola sull' onda
Del mio Lario orgoglioso, e cole il sommo
Della natura emulator, che giace
Sotto il manto regal di lei, che onusta (17)
Di Batavi tesori or de' suoi rai
Fa beati i miei monti, i poggi, e l' acqua.
E dritto è ben, che la gran donna accolga
Lui, che tanto primeggia Italo onore,
Chè sotto l' ombra dell' avito soglio
S' assise il gran Torquato, e chi sul plettro
Cantò al mondo rapito in cari modi
» Le donne, i cavalier, l' armi, e gli amori:
Sicchè ascolta il pilota allorchè bella
Notte è nel ciel amabile canzone
Intorno al regio tetto, e divo carme,
E di cetre armonia, qual già sul lido
Del gelido Strimon sparse chi scese (18)
Fido consorte alle Tenarie foci,
E impietosì la dira alma di Pluto.

FINE.

# NOTE AL CANTO PRIMO.

(1) L'AUTORE mentre diede principio al Poemetto trovavasi in Pavia.

(2) Egli è indubitato, che anticamente varie Colonie Greche venissero ad abitare i lidi del Lario. Strabone parla di *cinquecento nobilissimi Greci* spediti da Giulio Cesare con cinque mila Romani. E se vorremo spingere la nostra voglia a più remote origini, troveremo il seguente testo di Plinio al libro III, capo XVII.

« Orobiorum stirpis esse Comum, atque Bergomum et Li-
» cini forum aliquos circa populos auctor est Cato; sed origi-
» nem gentis ignorare se fatetur, quam docet Cornelius Alexan-
» der ortam a Grecia, interpretatione etiam nominis vitam in
» montibus degentibus. »

(3) Quanto ai nomi greci de' paesi del lago puossi consultare la VI delle Lariane di Giambatista Giovio.

(4) Colonno era patria di Sofocle, poeta tragico, che per la sua maniera di dire dolce e penetrante era soprannominato dagli Ateniesi *Ape*.

(5) In Lenno, ameno paese alla manca del lago, era un oracolo ne' tempi antichi. Sono ancora nel sotterraneo del Tempio di quel paese alcuni tubi che servivano a dar alimento all' ignoranza ed alla superstizione durante i sagrificj.

(6) Dervio e Corenno.

(7) Allo spuntar del giorno regolarmente spira un' aura leggiera detta comunemente *tivano*.

(8) A mezzodì spira il venticello detto comunemente *la breva*.

(9) Il gran Linneo, che compilò i sistemi per i tre regni della Natura.

(10) Si parla dell' olmo opacissimo che dà il nome a quel lido ove s' innalza nel Borgo-Vico, sebbene il vero olmo antico cotanto famoso (a cui *forse stette sotto Plinio colle sue tavolette cerate a notar qualche pensiero leggiadro*) sia stato abbattuto dal fulmine sulla fine del passato secolo.

(11) Endimione.

(12) Durante la notte intorno ai monti del Lario spesso si scorgono i fuochi accesi per la fabbrica del carbone, oggetto di gran commercio e di guadagno per que' montanari.

(13) I pastori non di rado nell' orror della notte battono il tamburro, acciocchè con quella maniera di suono possino incutere timore al lupo che s' aggira.

(14) Se questo tesser balli sull' erta de' monti incontrasse qualche difficoltà, io opporrei la seguente terzina dell' Inno a Diana del cavaliere Dionigi Strocchi esimio tradutor di Callimaco:

Tristo il cantor, che di Diana tace,
Canto Diana che di strali e d' arco
E di balli pe' monti erti si piace.

(15) Provincia montuosa del dipartimento.

(16) I contrabbandieri di polve e di tabacco.

(17) Sul finir di maggio dell' anno 1799 molti cavalieri dell' esercito di Bellegarde passando per il Sasso Rancio, mentre venivano dall' asprissimo paese de' Grigioni, miseramente caduti ivi perirono.

(18) Dongo, ove si trova la fabbrica delle palle di cannone.

## NOTE AL CANTO SECONDO.

(1) Pretendono i fisiologi che il corallo non sia un essere bruto, bensì un animale. (*Vedi Pollini. Prefaz. agli Elem. di Botanica*).

(2) Gli agoni (*ciprinus agon*) del lago di Como sono celebrati, e principalmente dai signori milanesi, che ne fanno stragi, qualora vi fanno una gita.

(3) Il disco solare appena spuntato, per la rifrazione de' suoi raggi, sembra più grande, nè mostra una luce intensa e sua propria.

(4) Regolari spirono i venti sul Lario. Quinci riesce difficile il naufragio, e solamente ha luogo per sovverchio peso della barca, o per essere ubbriachi i nocchieri, ciò che dà luogo all' Episodio seguente. (*Vedasi Amoretti Viaggio ai tre Laghi*).

(5) *Grandines, procellæ . . . ab horridis sideribus exeunt, ut sæpe diximus, veluti Arcturo, Orione, Haedis.* (*Plinii. Nat. Hist. lib.* 18, *cap.* 28).

(6) Si allude alle gare sull' acqua date nell' anfiteatro di Milano.

(7) Il monte Legnone è alto 7716 piedi perpendicolarmente, ed essendo al di sopra del livello del mare 780 piedi, s' innalzerà dalla riva del mare 8496 piedi. Esso è il monte d' Europa che mostra il maggior perpendicolo.

(8) Como fu distrutto dai milanesi nell' anno 1127. Ho stimato bene d' inserire a proposito la totale descrizione delle rovine di mia patria, fatta da Caston Rezzonico nel suo poemetto inedito intitolato l' *Eccidio.*

(9) Il forte di Fuentes fabbricato da Pietro Enriquez d'Azevedo, conte de' Fonti, per porre freno ai Grigioni. Fu demolito nell' anno 1796 dal generale Rambaud.

(10) Il malleo di Lecco.

(11) L' isola Comacina, ove anticamente rifuggirono moltissimi illustri prelati perseguitati da' barbari, che piombavano sull' Italia, e per questo rifugio de' fedeli ebbe poscia il nome augusto di *Cristopoli*, col qual nome oggi si chiama Amfipoli antica città della Tracia. Ora rimangono pochissimi avanzi delle abazie e degli ospitali in essa un tempo esistenti.

(12) Una fontana intermittente nella villa detta di Plinio.

(13) Teoria fisica delle fontane intermittenti. (*Vedi Savioli poemetto Didasc. intitol. L' origine de' fonti*).

(14) Era costume presso gli antichi di spargere del latte sovra i sepolcri. Così Virgilio nel terzo dell' Eneide

*Inferimus tæpido spumantia cymbia lacte.*

(15) Il senatore Alessandro Volta, il quale *vim rajæ torpedinis meditatus est naturæ interpres et æmulus.*

(16) Dalle illustri scoperte di Volta si rese manifesta l' identità del fluido elletrico col fluido così detto galvanico. (*Vedasi la Memoria del prof. Configliacchi su questo punto*).

(17) Sua altezza imperiale Carolina d' Este principessa di Galles.

(18) Fiume che divide la Tracia dall' antica Macedonia e mette nell' Egeo, presso cui, al dir di Virgilio nel lib. 4 delle Georgiche, andò errante Orfeo piangendo Euridice.

*Tip. Baret.*